



◆ **Il Consiglio di sicurezza si riunisce ma non decide. Holbrooke: «Jakarta sta in un punto senza ritorno»**

◆ **L'esitazione dovuta ad una timida apertura del generale Wiranto sembrato disponibile al contingente**

◆ **«Dili è l'inferno in terra», riferiscono i funzionari delle Nazioni unite L'Ue: bloccare gli aiuti del Fmi**

Forza di pace, l'Onu prende tempo

Per le stragi a Timor, Clinton sospende l'invio di armi all'Indonesia

DILI «Dili è l'inferno in terra», come ha detto ieri un membro della missione Onu nella capitale di Timor Est, ma il barometro della gravissima crisi regionale sembra segnare un timido accenno al miglioramento grazie alle prime concessioni di Jakarta che hanno indotto il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a prendere tempo prima dell'invio di una forza multinazionale di pace a Timor Est.

Aperture, si badi bene, propiziate da minacce. Bill Clinton ha disposto la sospensione di tutte le forniture militari Usa all'Indonesia per convincerle il regime a porre fine alle violenze a Timor Est. L'annuncio è stato dato dallo stesso presidente americano all'inizio del suo incontro con il leader cinese Jiang Zemin a Auckland, in vista dell'apertura del summit dell'Apec, il Forum per la Cooperazione Economica Asia-Pacifica. Risoluta, ma per il momento senza adottare misure l'Ue. Se entro due settimane a Timor Est non cesseranno le violenze delle bande antindipendentiste, il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) dovrà so-

spendere gli aiuti all'Indonesia. È la posizione in tal senso adottata ieri dai ministri delle finanze dei Quindici, riuniti a Turku. Come rappresentante del paese che detiene la presidenza di turno dell'Ue, il finlandese Sauli Niinistö compirà un passo in questa direzione il 26 settembre a Washington.

E così il generale Wiranto, capo delle forze armate indonesiane e impareggiabile stratega della tensione, ha detto ieri che «la proposta di un rapido invio di una forza internazionale di mantenimento della pace deve essere esaminata come opzione dal governo indonesiano». Una dichiarazione che è stata letta dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan come «l'indicazione di una svolta», ma che Roque Rodrigues, portavoce del Consiglio nazionale della resistenza timorese (Cnrt), ha subito «derubricato» definendola una mossa propagandistica. Al Palazzo di Vetro il dibattito in seno al Consiglio di Sicurezza si è trasformato in un coro di appelli al presidente Jusuf Habibie perché consenta a una forza di pace di ripristinare l'ordine nell'ex

colonia portoghese, pena l'isolamento internazionale. «È indispensabile che la comunità internazionale parli con una voce sola», ha detto il nuovo ambasciatore americano Richard Holbrooke nel suo discorso di esordio al Consiglio di Sicurezza. «Il messaggio è questo: l'Indonesia deve permettere la presenza di una forza internazionale di pace», Holbrooke ha anche messo in guardia Jakarta dalle conseguenze sui rapporti internazionali di un continuato rifiuto: «L'Indonesia rischia di arrivare al punto senza ritorno - ha detto - sarebbe un peccato se un paese così importante venisse isolato dalla comunità mondiale». Indicazioni secondo cui l'opposizione del governo di Jakarta contro una forza pace potrebbe ammorbidirsi sono state accolte con ottimismo. «Se fosse così - ha detto il segretario generale Kofi Annan - sarebbe incoraggiante».

Delle parole di Wiranto, uomo forte indonesiano sospettato di trarre per spodestare il presidente Jusuf Habibie, non si fida mons. Carlos Belo che è tornato a chiedere «l'immediato intervento di una forza di pace internazionale». Ma alcuni osservatori fanno notare come il tono sempre più minaccioso delle pressioni occidentali potrebbe, se non subito, provocare un mutamento di rotta del governo di Jakarta che è peraltro fortemente condizionato dalle decisioni dei militari che appaiono sempre di più come i veri arbitri della grave crisi. Dopo le prese di posizione, del papa, di Clinton, di Chirac, D'Alema e Blair, ieri anche la Germania ha alzato la voce. «L'Indonesia deve aprire immediatamente la via alle truppe di pace dell'Onu», ha detto il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer che ha minacciato, altrimenti, «severi tagli nella cooperazione finanziaria ed economica». In serata ha intanto fatto ritorno a Jakarta la missione del Consiglio di sicurezza dell'Onu dopo una visita di diverse ore a Dili dove è stata accompagnata dallo stesso generale Wiranto. Proprio in coincidenza con l'arrivo nella capitale est-timorese della missione Onu, il presidente Usa Bill Clinton aveva annunciato la sospensione della vendita di armi americane all'Indonesia.



LONDRA

Sospesa la consegna degli aerei «Hawk» a Jakarta

■ La Gran Bretagna ha sospeso le consegne degli aerei Hawk all'Indonesia. La decisione è stata resa nota dal ministro degli Esteri Robin Cook. La consegna dei nove aerei da combattimento britannici dovevano essere consegnati ieri. «La Gran Bretagna appoggerà un embargo dell'Unione europea alla vendita di armi» all'Indonesia e «prenderà le necessarie misure nazionali per sospendere ulteriori esportazioni di armi» in quel Paese, ha dichiarato oggi Cook. L'iniziativa giunge dopo le proteste seguite all'annuncio secondo cui il Governo Blair stava preparando la consegna. «Ho appena parlato con l'ambasciatore alle Nazioni Unite, Sir Jeremy Greenstock, il quale è tornato dalla visita della missione Onu a Timor Est - ha dichiarato Cook - Sir Jeremy è rimasto scioccato da ciò che ha visto. Mi ha detto che Dili è stata bruciata e che decine di migliaia di profughi rischiano di morire di fame sulle montagne». Cook ha quindi sottolineato che il Governo potrebbe accettare una forza di pace internazionale. «La Gran Bretagna ha detto - è pronta a dare il suo contributo a una forza di questo tipo se riceviamo il semaforo verde per inviare una forza di pace».

Ds

Sit-in davanti all'ambasciata di Indonesia

■ Con un sit-in organizzato ieri a Roma davanti all'ambasciata dell'Indonesia, alcuni militanti del Ds, guidati dalla parlamentare Marcella Lucidi, dal capogruppo capitolino Antonio Rosati e dal responsabile delle relazioni internazionali della federazione romana, Mario Schina, hanno protestato per i «massacri perpetrati nella capitale di Timor Est». I manifestanti hanno «ribadito - informa una nota - l'invito all'Onu di intervenire con fermezza», ed hanno chiesto un incontro per lunedì alle autorità dell'ambasciata indonesiana «per riaffermare la posizione dei Democratici di Sinistra per una immediata cessazione di queste inqualificabili barbarie». Un appello a boicottare l'Indonesia come meta turistica è stato lanciato da Viaggiare.net, il sito Internet sul turismo e le vacanze che in segno di protesta per quanto sta accadendo a Timor Est ha cancellato dal proprio database tutte le offerte vacanza verso mete indonesiane, prima fra tutte Bali. «In attesa che l'Onu e i governi dei maggiori Paesi occidentali si decidano ad intervenire per far cessare i massacri che milizie filoindonesiane stanno compiendo a Timor Est è necessario che i semplici cittadini prendano posizione».

Una famiglia davanti a un mezzo dell'Onu in basso Bill Clinton



L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO, ministro del Commercio con l'Estero

«Queste crisi si devono prevenire»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «L'aver dato la nostra disponibilità a far parte del contingente Onu chiamato a riportare la pace a Timor Est è il modo più chiaro per dire che per l'Italia l'affermazione dei diritti umani è un impegno prioritario in qualsiasi parte del mondo, che si chiami Kosovo o, per l'appunto, Timor Est». A sostenerlo è il ministro del Commercio con l'Estero, Piero Fassino.

Ministro Fassino, per giorni e giorni gli accorati appelli alla Comunità internazionale perché intervenisse per porre fine ai massacri a Timor Est sono caduti nel vuoto. C'è chi ha parlato di «silenzio dei complici».

«Di fronte allo scoppio drammatico di una crisi la sensibilità della Comunità internazionale non è mai la stessa. È evidente che il Kosovo suscita emozione e pena in Europa ed è invece guardato con maggiore distacco da

chista in un altro continente. Viceversa, in Australia il dramma di Timor Est ha suscitato grandi emozioni mentre in Europa l'asi è guardata come una crisi lontana, con l'eccezione non casuale del Portogallo, dato che Timor ne era un tempo colonia».

Ma queste considerazioni di carattere geopolitico possono giustificare il «silenzio» di cui sopra?

Per l'Italia l'affermazione dei diritti umani è un impegno nel Kosovo come a Timor Est



«Certo che no. È evidente che i diritti umani devono avere lo stesso valore in ogni parte del mondo e per questo la Comunità internazionale, compresa l'Europa, deve avere verso Timor Est lo stesso impegno dimostrato di fronte ad altre crisi. Mi pare che in queste ore si manifesti questa consapevolezza che in precedenza era mancata».

Nei giorni del silenzio e dell'incertezza l'Onu è tornato sul banco degli imputati. Da più parti si è posto l'accento sulla sua inadeguatezza a far fronte a situazioni di crisi, ultima quella di Timor.

«Sono considerazioni legittime. Anche in occasione di questa crisi si è manifestata una preoccupante fragilità e una inadeguatezza delle Nazioni Unite. Tuttavia, attenzione a non confondere l'effetto con la causa. Voglio dire che se l'Onu è debole non è solo per colpa sua ma prima di tutto per l'insufficienza di risorse, di poteri, di mezzi. C'è uno sconcertante paradosso che si manifesta ogni qual volta scoppia una crisi...»

Incossa consiste il paradosso? «Esplode una crisi, un conflitto regionale? Ebbene, tutti i governanti del mondo si precipitano a chiedere all'Onu di intervenire. E questo è giusto. Se non fosse che quegli stessi governanti sono assolutamente reticenti e avari nel fornire all'Onu i poteri e i mezzi per un intervento efficace. La verità è che l'Onu è debole perché gli Stati nazionali sono assai restii a trasferire a un organismo sovranazionale una quota anche minima della loro sovranità. Per usare una metafora, l'Onu è una società per azioni i cui azionisti sono gli Stati membri. E il segretario generale delle Nazioni Unite è l'amministratore delegato di questa «Società» e può fare solo quello che gli è consentito

dai «soci». Per venire a Timor, è evidente che alle Nazioni Unite non è stato possibile usare tutti gli strumenti necessari a prevenire la crisi e a far sì che il referendum sull'indipendenza si svolgesse nella calma. Era chiaro, ad esempio, che un referendum dopo trent'anni di guerra civile richiedeva una significativa presenza di caschi blu per presidiare il territorio. Se ciò non è avvenuto è perché una regola di funzionamento dell'Onu vieta alle Nazioni Unite l'invio di caschi blu sul territorio di uno Stato (in questo caso l'Indonesia) senza il suo consenso. Alla luce dei fatti risulta evidente che questa regola riduce di molto la possibilità dell'Onu di prevenire una crisi. È evidente che quella regola andrebbe cambiata. Ma se qualcuno lo propone all'Assemblea generale delle Nazioni quasi sicuramente la stragrande maggioranza degli Stati membri direbbero no».

Questa nuova dimensione vale anche per le istituzioni finanziarie internazionali?

«Senz'altro. Nel caso di Timor, Fondo monetario internazionale e Banca mondiale possono influire notevolmente condizionando gli aiuti all'Indonesia al rispetto dei diritti umani e delle decisioni dell'Onu».

L'Italia in qualità di «azionista» della «Società Onu», per usare la sua metafora, ha dato la propria disponibilità a far parte del contingente Onu chiamato a garantire la sicurezza della popolazione civile a Timor Est. Cosa vuol significare questa disponibilità?

«Mi pare che sia il modo più chiaro e concreto per sottolineare che per l'Italia l'affermazione dei diritti umani è un impegno prioritario in qualsiasi parte del mondo, sia nel Kosovo alle porte di casa, sia a Timor dall'altra parte del pianeta».

L'affermazione di un principio universale, dunque. Ma nell'impegno assunto dal governo italiano non c'è anche quell'idea di «diplomazia globale» che negli ultimi anni ha caratterizzato l'iniziativa italiana in politica estera?

«Certamente. L'Italia è il quinto Paese più industrializzato al mondo, è il quarto contributore del bilancio dell'Onu. È membro del G8. Tutto ciò sollecita il nostro Paese ad una assunzione di responsabilità ovunque vi siano dei diritti da difendere e da affermare. Dopo la vicenda del Kosovo, la nostra disponibilità a concorrere alla pace a Timor è una ulteriore dimostrazione di un Paese che riacquisisce pienamente una dimensione internazionale dimostrando di sapersi assumere responsabilità e di essere un partner affidabile per tutta la Comunità internazionale».

Usa-Cina, sul dialogo l'ombra di Taiwan

Washington: no ad azioni militari. Jiang: sono contro la guerra, però...

Sisono incontrati per la prima volta dopo il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado, il presidente americano Bill Clinton e quello cinese Jiang Zemin. Un incontro importante, ieri ad Auckland in Nuova Zelanda, un anno e mezzo dopo l'ultimo vertice, in una fase di grandi tensioni tra le due grandi potenze. L'incontro di ieri è stato fruttuoso per alcuni versi - spiegano gli osservatori -, ma non sembra aver consentito passi avanti sulla crisi di Taiwan, uno dei problemi strategici più caldi nell'area. Anzi, sull'argomento le posizioni dei due leader si sono fronteggiate, non senza qualche atteggiamento minaccioso, sebbene in modo velato. Il presidente americano ha fatto la voce grossa, ricordando che gli Usa non avrebbero tollerato un'azione militare contro Taiwan. Non è stato da meno Jiang Zemin: «Personalmente - ha detto - non amo la guerra, ma ci

sono un miliardo e 200 milioni di persone che sono preoccupate per quanto accade a Taiwan».

Un ostacolo non da poco per la ripresa delle normali relazioni tra Cina e Usa. Considerando che i servizi di intelligence degli americani continuano a denunciare il riarmo in quell'area della Cina e della Corea del Nord che hanno, nel corso dell'estate, «mostrato i muscoli» militarmente. Nonostante tutto questo le relazioni bilaterali «sono tornate sulla giusta strada», ha detto il consigliere per la sicurezza Sandy Berger. E in effetti, la ripresa dei negoziati sulla Wto, sospesi dopo il bombardamento della Nato dell'ambasciata cinese a Belgrado a maggio, costituisce un primo passo verso la normalizzazione. Ma da parte cinese il commento ufficiale si limita a riconoscere al vertice che è stato «positivo e costruttivo».

I negoziati potrebbero ripren-

dere già oggi a Auckland tra il ministro del commercio estero cinese Shi Guangsheng e il rappresentante commerciale Usa, Charlene Barshefsky. I cinesi hanno ripetuto che, malgrado il desiderio di entrare al più presto nel WTO, non sono disposti a cedere sui loro «interessi». Le due parti erano vicine ad un accordo dopo la visita in Usa ad aprile del primo ministro Zhu Rongji, ma il bombardamento dell'ambasciata ha bloccato le trattative. Clinton aveva chiesto allora maggiori concessioni nei settori finanziario e tessile. Un funzionario americano ha detto ieri che l'accordo potrebbe essere raggiunto entro tre settimane.

Su Taiwan, l'isola che Pechino considera una regione ribelle, Jiang Zemin torna a casa solo con la dichiarazione di Clinton che esiste un'unica Cina, ma senza nessuna promessa di una sospensione delle forniture di armi al go-

verno di Lee Teng-hui. Clinton ha ammesso che il presidente taiwanese, chiedendo di essere riconosciuto da Pechino come uno stato, «ha reso le cose più difficili per la Cina e per gli Usa», ma, secondo fonti americane, ha messo in guardia Pechino dalle «gravi conseguenze» di un eventuale ricorso alla forza. Un'opzione militare che il presidente cinese ha ribadito viene mantenuta, in caso di dichiarazione d'indipendenza o di intervento estero. La televisione di stato cinese ha mostrato le immagini di due leader sorridenti e a loro agio, che, nel colloquio di oltre un'ora, hanno elogiato l'importanza di avere buone relazioni bilaterali nell'interesse comune e del mondo. Jiang ha attaccato duramente Lee Teng-hui - «crea disordini e vuole minare i rapporti tra Pechino e Washington» - ma ha evitato di criticare apertamente gli Usa.

